

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Eugenetica: piano inclinato e dintorni. Note a margine del libro di Carlo Alberto Defanti

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/156581> since 2016-01-21T17:56:29Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This accepted author manuscript is copyrighted. Changes resulting from the publishing process – such as editing, corrections, structural formatting, and other quality control mechanisms – are not reflected in this version of the text. For any quotation, please refer to the definitive version published in:

«Bioetica. Rivista interdisciplinare», XXII (2014), n. 3-4, pp. 529-542

Eugenetica: piano inclinato e dintorni

Note a margine del libro di Carlo Alberto Defanti

Luca Bertolino

Nel contributo *L'eugenetica porta all'eutanasia? L'argomento della deriva nazista in bioetica*, apparso nella presente Rivista nel n. 2-3/2013 (a. XXI, pp. 480-494), Carlo Alberto Defanti, già primario di Neurologia all'Ospedale Niguarda Ca' Granda di Milano – “il neurologo di Eluana Englaro”, secondo la *vulgata* giornalistica – e socio fondatore, ora anche onorario, della Consulta di Bioetica, ripercorre introduzione e conclusioni del proprio libro *Eugenetica: un tabù contemporaneo. Storia di un'idea controversa* (Codice edizioni, Torino 2012, xv + 309 pp., da cui sono tratte nel seguito le citazioni), per sottolineare le principali tesi ivi formulate nella prospettiva del dibattito bioetico contemporaneo. L'Autore è mosso all'evidenza dall'intento di dimostrare l'infondatezza della condanna, in filigrana della scomunica, di cui è stata vittima l'eugenetica in seguito agli “orrori della cosiddetta *eutanasia nazista* e poi [a] quelli della Shoah” (p. 257), considerati da più parti appunto esito estremo dell'*eugenics* – come la denominò per primo nel 1883 Francis Galton, cugino di Charles Darwin¹.

La confutazione dell'argomento, di “grande efficacia retorica”, “*della analogia o della deriva nazista*” (p. IX) è secondo Defanti a maggiore ragione necessaria perché la luce sinistra che circonda l'eugenetica si riverbererebbe, offuscandoli, su due diversi orizzonti, in parte “scenari ipotetici” (p. VIII), rispetto ai quali si confrontano attualmente i bioeticisti: da un lato quello di inizio vita, nella misura in cui le diagnosi prenatale e pre-impianto delle malattie genetiche e più in generale il *counseling* genetico potrebbero facilitare in futuro pratiche di selezione embrionale a fini di *enhancement*; dall'altro lato quello di fine vita, in quanto ci si interroga spesso su quali potrebbero essere le conseguenze della legalizzazione del suicidio assistito e dell'eutanasia volontaria, vale a dire se pratiche eutanasiche non corrano il rischio di essere estese anche a coloro che non soltanto non sono più in grado di esprimere il proprio consenso, ma addirittura la cui vita potrebbe essere giudicata da altri, in una prospettiva di tipo eugenetico, non degna di essere vissuta. Paradigmatico di questo oscurantismo sarebbe il pregiudizio che circonda l'opuscolo, apparso nel 1920 a firma del giurista penalista Karl Binding e del medico psichiatra Alfred Hoche, su *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Maß und ihre Form*², “famigerato” appunto in considerazione “della sua tardiva associazione con la cosiddetta *eutanasia* messa in atto durante la guerra dai nazisti”, tanto da risultare “tuttora connotato in modo assai negativo, quasi vittima di un tabù che ne rende difficile la discussione” (pp. 208 s.). A fronte di ciò Defanti concorre, insieme a Maurizio Balistreri, a rimuovere l’“anatema” (p. VIII) caduto sul *pamphlet*, fornendone in appendice al proprio libro la traduzione italiana (*Il permesso di sopprimere le vite non degne di vivere. La sua estensione e la sua forma*, pp. 263-304)³.

¹ Cfr. F. Galton, *Inquiries into Human Faculty and its Development*, Macmillan & Co., London 1883, p. 24, nota 1.

² K. Binding, A. Hoche, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Maß und ihre Form*, Felix Meiner, Leipzig 1920.

³ La traduzione è stata invero preceduta di pochi mesi da un'altra versione italiana, *La liberalizzazione della soppressione della vita senza valore. La sua estensione e la sua forma*, a cura di Ernesto De Cristofaro e Carlo Saletti, in *Precursori dello sterminio. Binding e Hoche all'origine dell'“eutanasia” dei malati di mente in Germania*, ombre corte, Verona 2102, pp. 43-89.

Nel tirare conclusivamente le fila del proprio discorso monografico Defanti osserva che esso risulta “alquanto accidentato” (p. 253). La *captatio benevolentiae* esprime in questo caso una nota di verità; a difesa dell’Autore, che riconosce con onestà intellettuale di non avere “competenza specifica, né storiografica né propriamente filosofica”, ma che possiede come noto “lunga consuetudine con i problemi della bioetica” (p. x), deve tuttavia essere positivamente rilevato che non sono pochi i fili conduttori del suo incedere argomentativo e soprattutto che il suo dipanare la complessa articolazione del fenomeno storico dell’eugenetica è arricchito dal contestuale intreccio con svariati concetti a essa relati.

Attraverso la ricognizione della letteratura secondaria Defanti segue le principali tappe dell’eugenetica, a partire dalle definizioni datene da Galton (cfr. pp. 11-15), nel loro derivare dalla teoria darwiniana dell’evoluzione quale selezione naturale e lotta per la vita (cap. 1, in cui Defanti mira a un resoconto equanime, che gli riesce al di là dell’evidente suo giudizio positivo), sino alle diverse declinazioni nazionali e religiose di essa (in particolare, in quest’ultima fattispecie, quella della Chiesa cattolica: cfr. pp. 171-174), non senza avere prima indicato, a grandi linee, la tripartizione del suo andamento temporale: dalla Gran Bretagna l’eugenetica si diffuse innanzitutto negli Stati Uniti, nei Paesi scandinavi e nella Germania, riscuotendo piena visibilità e primi risultati pratici negli anni precedenti la Grande Guerra; quindi vide nel periodo fra le due guerre mondiali l’introduzione di provvedimenti legislativi a essa ispirati, anche di stampo illiberale; infine registrò un crollo in conseguenza dei crimini perpetrati nella Germania nazista (cfr. pp. 122-124). Sono pertanto presi in esame, in successione: le elaborazioni teoriche degli eugenisti in Gran Bretagna, con attenzione alle vicende della Eugenics Education Society, fondata nel 1907 e significativamente rinominata nel 1969 Galton Institute, evidenziando tra l’altro come le idee eugenetiche influenzarono anche scrittori quali George Bernard Shaw, Herbert George Wells e Aldous Huxley (cap. 7); la diffusione del movimento eugenetico (cap. 8), sia in America, ricostruendo filosofia e attività dell’Eugenics Record Office nei confronti delle “varietà cacogeniche della razza umana” (p. 147), sia in Europa, specie in Francia, dove spiccarono le posizioni di Georges Vacher de Lapouge e di Charles Richet, e in Italia, con esplicito rinvio alle documentate ricerche svolte sull’argomento da Francesco Cassata⁴; l’“igiene razziale” (*Rassenhygiene*) in Germania (cap. 9), su cui si tornerà *infra*; la *family planning policy* della Repubblica Popolare Cinese, quale segno di un rinnovato interesse per misure eugenetiche (pp. 243 s.); il programma internazionale di consulenza genetica *Dor Yeshorim* (“generazione del giusto”), promosso nella comunità ebraica ashkenazita e volto a prevenire la trasmissione autosomica recessiva della malattia di Tay Sachs (pp. 248 s.). Avrebbero invero meritato maggiore attenzione i Paesi scandinavi, più volte evocati da Defanti stesso, ma di fatto solamente toccati con un accenno specifico al caso della Svezia (cfr. p. 157)⁵.

Alle pagine di ricostruzione cronologico-geografica se ne affiancano altre più improntate a segnalare lo sviluppo e la permeabilità delle idee, mediante la contestualizzazione storico-concettuale dell’eugenetica. Defanti delinea i nessi che intercorrevano tra quest’ultima e la cultura britannica a metà dell’Ottocento (le differenze con l’evoluzionismo di Herbert Spencer, i parallelismi con il pensiero economico, il confronto con la teoria malthusiana: cap. 2); si sofferma sul socialdarwinismo e sulle correnti di pensiero politico, liberiste o socialiste

⁴ F. Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁵ In particolare per quanto concerne la *rashygien* svedese si vedano i lavori di P. S. Colla, *Per la Nazione e per la Razza. Cittadini ed esclusi nel “modello svedese”*, Carocci, Roma 2000, e di L. Dotti, *L’utopia eugenetica del welfare state svedese (1943-1975). Il Programma Socialdemocratico di Sterilizzazione, Aborto e Castrazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

che fossero, accomunate in generale dal ricorso a metafore ispirantisi all'evoluzionismo e dal volere estendere alla società umana le leggi che presiedono all'evoluzione biologica (cap. 3), asserendo che “[i]n nessun caso le teorie politiche sostenute [erano] in un rapporto di derivazione logica dalla dottrina darwiniana” (p. 46); osserva che razzismo e antisemitismo sono da considerarsi come indipendenti dall'eugenetica, sebbene suscettibili di interagire con essa (cap. 4), per cui storicamente si sono annoverati eugenisti non razzisti e non antisemiti, eugenisti razzisti ma non antisemiti, come non sono mancati eugenisti ebrei (cfr. p. 75)⁶; rileva come il *Zeitgeist* europeo fosse segnato da una presa di coscienza da parte dei ceti sociali dirigenti del pauperismo dilagante, nonché dalla diffusione della teoria della “degenerazione” (*dégénérescences*, *Entartung*)⁷, concetto medico-psichiatrico che fu esteso alla società e alla cultura – il “lassismo causale [...] attribuito all'eredità”⁸, secondo Michel Foucault, opportunamente richiamato da Defanti (p. 79) –, intrecciandosi con gli studi sulla criminalità condotti in Italia da Cesare Lombroso e con il tema francese della *décadence* culturale (cap. 5); sottolinea a più riprese lo stretto rapporto dell'eugenetica con l'igienismo, grande movimento di medicina sociale finalizzato a migliorare lo stato di salute collettivo tramite interventi sull'ambiente, sulla nutrizione, sulle abitudini di vita della popolazione, ai quali si potevano facilmente accostare, con attenzione rivolta alle generazioni future, quelli proposti dall'eugenetica (cfr. spec. pp. 100 s.); evidenzia distanze e alleanze intercorse con i fautori del controllo delle nascite, guardato con non poco sospetto da molti eugenisti in forza dei suoi potenziali effetti disgenici, i quali si sarebbero verificati soprattutto se i ceti più colti vi avessero fatto ricorso (cfr. spec. pp. 168-172).

Condotte con padronanza delle fonti, mostrando i problemi e sempre argomentando le posizioni sostenute, sono le pagine in cui Defanti analizza temi di carattere bioetico. Si segnala in particolare la “digressione” (p. 103) sulla ereditarietà delle facoltà mentali ovvero sulla questione del rapporto tra natura e cultura⁹ (cap. 6), in cui l'Autore si esprime a favore di un “ordinamento sociale liberaldemocratico” e di “una politica riformatrice” che riconoscano l’“intimo, inestricabile coacervo di natura e cultura, e le profonde diversità di talenti e caratteri esistenti fra gli uomini” (p. 112). Defanti manifesta inoltre fiducia nella scienza genetica comportamentale e nelle neuroscienze, notando che riconoscere l'esistenza nella specie umana di strutture mentali innate, qualitativamente identiche ma quantitativamente differenti sul piano interindividuale e forse tra gruppi di individui, non implica giocoforza la rinuncia a comportamenti morali: “la sempre migliore conoscenza delle proprie motivazioni, dei propri condizionamenti e delle proprie reazioni innate (verosimilmente acquisite tramite la selezione naturale) non è [...] un ostacolo alla libertà e alla responsabilità, ma semmai una condizione per esercitarle appieno” (p. 117), sicché “il riconoscimento delle differenze potrebbe essere utile per meglio calibrare le decisioni in tema di giustizia distributiva, essendo differenti le capacità e i bisogni degli individui” (p. 116). In pari misura incisivi risultano i passaggi dedicati all'esame del concetto di ‘eutanasia’ (cfr.

⁶ Al di là della condanna *apertis verbis*, da parte di Defanti, del pregiudizio razziale eugenetico, data l'assoluta mancanza di scientificità di esso, traspare peraltro una certa sua indulgenza, in considerazione dello “spirito del tempo”, nei confronti di Galton e degli eugenisti (cfr. p. 33).

⁷ Cfr. B. A. Morel, *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives*, J. B. Baillière, Paris/Londres/New-York 1857, e M. Nordau, *Entartung*, 2 voll., Carl Duncker, Berlin 1892-1893.

⁸ M. Foucault, *Les Anormaux. Cours au Collège de France. 1974-1975*, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par V. Marchetti et A. Salomoni, Gallimard/Le Seuil, Paris 1999, p. 296.

⁹ Del resto proprio il libro di F. Galton, *English Men of Science: their Nature and Nurture*, Macmillan & Co., London 1874, inaugurò il dibattito “natura vs cultura”.

spec. cap. 10) e le considerazioni porte a sostegno della concezione bioetica contemporanea della qualità della vita, la quale, per quanto affermi la diversità qualitativa delle vite individuali toccate dalla malattia, accorda a esse “un eguale valore morale o, detto altrimenti, [...] un’eguale dignità che esige eguale rispetto” (p. 227). È poi ricco di spunti di riflessione, quasi ad anticipare le successive conclusioni, il paragrafo in cui, con sforzo di equilibrio, Defanti si interroga sulla possibilità di proporre oggi una *new eugenics*, precisamente una eugenetica di ispirazione liberale (cfr. cap. 11, pp. 245-251). Non ultimo si apprezzano le perspicue spiegazioni scientifiche fornite dall’Autore nonché i suoi costanti richiami alla chiarezza e alla distinzione terminologiche, per esempio al fatto che Galton si riferiva alla ‘razza’ (*stock, breed*) umana intendendola come ‘specie’ (cfr. p. 12, nota 10, e p. 55), alla necessità di un uso accorto dei termini ‘individuo’, ‘persona’, ‘vita’ e ‘vite’, e ancora alla complessità di definire il concetto di ‘valore’ (cfr. pp. 228-230).

Si è così di fronte a un imponente quadro dell’eugenetica, la lettura denotativa del quale è suggerita da Defanti stesso, che individua in maniera felice “alcune convinzioni [di questo movimento] come punti cruciali: a) gli uomini sono profondamente diversi fra loro quanto al valore intrinseco e – per una parte degli eugenisti – esistono differenze fondamentali tra le razze umane; b) queste differenze sono di natura strettamente genetica; c) l’influenza dell’ambiente su queste differenze è secondaria; d) la società moderna (industriale) porta con sé un decadimento del valore complessivo della popolazione (tema della degenerazione) e questo è causa di disagio, malessere e conflitti sociali; e) date queste premesse, è compito dell’élite scientifica proporre ai governanti rimedi atti a migliorare il valore complessivo della popolazione (della razza) in modo da assicurare l’incremento delle componenti superiori” (p. XII). Tali rimedi, nella storia come nell’attualità, sono in linea di massima riconducibili a due diversi modi di declinare l’eugenetica: per un verso all’eugenetica negativa, che attraverso misure di controllo sociale della riproduzione (dal certificato medico prematrimoniale alla sterilizzazione volontaria o coatta e alla segregazione) mira a impedire la nascita di soggetti considerati “inferiori”, perché portatori di malattie geneticamente determinate; per altro verso all’eugenetica positiva, che persegue l’incremento del tasso di procreazione dei ceti superiori e il miglioramento degli esseri umani sani, anche guardando con favore alle manipolazioni genetiche, allorquando saranno concretamente attuabili.

Per quel che riguarda il “caso particolare” (p. 177) della Germania, Defanti ritiene che nel periodo guglielmino e in quello della Repubblica di Weimar il movimento eugenetico della *Rassenhygiene* vide uno sviluppo teorico sostanzialmente in linea con quello di altri Paesi, non producendo però effetti politici di rilievo (cfr. p. 194), che si verificarono soltanto sotto il Terzo Reich. Egli condivide l’idea di un “patto faustiano”¹⁰ (p. 195) che alcuni eugenisti (come Eugen Fischer e Werner Villinger) avrebbero stretto “in buona fede” (p. 200), per raggiungere scopi di ricerca, con il regime nazionalsocialista, il quale, forte di una patente di legittimità scientifica, assunse per parte propria provvedimenti di chiara matrice eugenetica o quanto meno in linea anche con l’eugenismo: promulgò nel 1933 una legge che prevedeva la sterilizzazione obbligatoria di chi fosse affetto da ritardo mentale, schizofrenia, psicosi maniaco-depressive, epilessia su base genetica, cecità e sordità ereditarie, deformità fisica e alcoolismo recidivo (*Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses*, “legge per la prevenzione della prole affetta da malattie ereditarie”); condusse in generale una politica demografica natalista, tra l’altro avversando fortemente l’aborto provocato (eccettuati quelli praticati per tutelare l’igiene razziale del popolo tedesco!); sancì con le cosiddette leggi di

¹⁰ Cfr., a titolo esemplificativo, S. F. Weiss, *The Nazi Symbiosis. Human Genetics and Politics in the Third Reich*, University of Chicago Press, Chicago/London 2010, p. 2.

Norimberga del 1935, sulla “cittadinanza del Reich” e “per la salvaguardia del sangue e dell’onore tedeschi” (rispettivamente il *Reichsbürgergesetz* e il *Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ehre*), l’esistenza di cittadini di rango superiore e il divieto per essi di qualsiasi commistione razziale che ne minasse la purezza; proibì, con la immediatamente successiva “legge per la salvaguardia della salute ereditaria del popolo tedesco” (*Gesetz zum Schutze der Erbgesundheit des deutschen Volkes*), il matrimonio a chi fosse affetto da malattie di carattere ereditario, prevedendo il rilascio di certificati medici prematrimoniali. Queste misure eugenetiche, secondo Defanti, devono essere però tenute distinte dalla tristemente famosa *Aktion T4*, il programma nazista di eutanasia delle vite non degne di essere vissute (eufemisticamente identificato anche con il termine *Gnadentod*, “morte per misericordia”), che fu avviato poco dopo l’invasione della Polonia nel 1939, dietro ordine personale e segreto di Hitler ma senza mai essere codificato – dunque in stato di guerra e con una sospensione autoritaria del diritto –, e che fu interrotto nel 1941, dopo che sotto controllo medico furono soppressi almeno 70.000 tra bambini con gravi malattie neuropsichiatriche e persone ospedalizzate affette da disabilità mentale o da malattia incurabile. Ciò a dire che l’eutanasia nazista non fu in alcun modo un provvedimento di stampo eugenetico, ma una pratica “aberrant[e]”, ascrivibile “al venire meno dell’ordinamento liberaldemocratico e all’avvento di un regime totalitario” (p. xv). D’altra parte – argomenta ulteriormente Defanti – anche Binding e Hoche, il cui opuscolo del 1920 fu subito discusso in varie sedi scientifiche, incontrando reazioni per lo più negative da parte degli eugenisti (tra cui l’opposizione di Fritz Lenz, uno degli autori del manuale allora di riferimento in tema di eugenetica, non solo in Germania¹¹), non aderirono mai al nazionalsocialismo né immaginavano di alimentarlo con il proprio scritto, giacché il primo morì prima ancora della pubblicazione del libello e il secondo, sposato a una donna ebrea, diede le dimissioni dall’Università di Friburgo in Brisgovia al momento della presa hitleriana del potere.

L’argomento della deriva nazista, per cui l’*Aktion T4* sarebbe il risultato di costanti, impercettibili scivolamenti delle idee eugenetiche tedesche, avrebbe secondo Defanti fondamento storico se si riuscisse a dimostrare in qualche modo una continuità tra leggi, disposizioni e pratiche che caratterizzarono il periodo della Repubblica di Weimar e i successivi provvedimenti nazisti, problema storiografico ancora aperto insieme a quello dell’esatta valutazione del *Sonderweg* tedesco alla modernità. Defanti non avanza la pretesa di risolverlo: ritiene sufficiente constatare che un rapporto intrinseco fra l’eugenetica e il programma eutanastico hitleriano risulta confutabile sotto il profilo sia logico sia empirico. Quanto al primo aspetto, richiama un’osservazione di Lenz circa il fatto che la soppressione di coloro “per i quali la vita, nella misura in cui ne hanno coscienza, è una sfortuna [...] [p]er l’igiene razziale [...] non ha gran significato[,] dato che gli individui in questione di regola non giungono all’età della riproduzione”¹² (p. 192); sul piano empirico constata che nessun movimento eugenetico di altri Paesi mirò a una soluzione eutanastica. Soprattutto, individua come *trait d’union* tra gli eugenisti tedeschi, la proposta di Binding e Hoche e il regime nazionalsocialista l’adesione a un’ideologia totalitaristica in ragione della quale lo Stato è più importante dell’individuo e il bene nazionale e l’utilità sociale devono essere perseguiti con ogni mezzo (cfr. p. 204), sicché, in definitiva, quanto “rese possibile il trionfo dell’eugenetica e l’eliminazione di una parte dei malati di mente in Germania (per non parlare dello sterminio

¹¹ Cfr. E. Baur, E. Fischer, F. Lenz, *Grundriß der menschlichen Erblchkeitslehre und Rassenhygiene*, 2 voll., J. F. Lehmann, München 1921.

¹² Ivi, vol. 2, p. 132.

degli ebrei) non fu certo l'idea eugenetica di per sé, ma l'avvento di un regime totalitario mirante alla subordinazione di ogni risorsa alla volontà di potenza dello stato, che realizzò fin dai suoi inizi e in modo permanente il principio schmittiano dello *stato di eccezione*" (p. XIV).

Se indubbiamente "forte è il carico emotivo che [l']argomento [dell'eugenetica] porta con sé" (p. 3), a maggiore ragione con pudore ci si dovrebbe accostare agli orrori nazisti. Si sarebbe cioè apprezzata da parte di Defanti una maggiore sensibilità critica, che non si limitasse a richiamare, magari con puntuale riferimento alla fonte bibliografica, la tesi di un "ottundimento morale"¹³ (p. 198) da parte degli scienziati che, come Otmar von Verschuer e Hans Nachtsheim, svolsero sperimentazioni non terapeutiche sugli internati dei campi di prigionia, oppure che non apparisse propensa a sostenere, senza discuterlo, l'assunto per cui in quei casi si trattò non di esperimenti scientifici in senso stretto, ma di mere pratiche criminali (cfr. pp. 204, 241), o ancora che non seguisse solo le vicende degli eugenisti tedeschi, ma indagasse parimenti in che modo sia il mondo dell'informazione sia la cultura scolastica e universitaria dell'epoca recepirono e diffusero in Germania le idee propugnate dal movimento della *Rassenhygiene*.

Vero è che la preoccupazione dell'Autore è mostrare storicamente, in applicazione al caso clamoroso del nazismo, l'inconsistenza dell'argomento cosiddetto del piano inclinato, sovente evocato nei dibattiti bioetici da parte di chi assume posizioni conservatrici. Con ciò egli sembra muoversi nella scia di James Rachels, che ha dedicato un ampio paragrafo di *The End of Life. Euthanasia and Morality*¹⁴ allo *slippery-slope argument*, contestandone, in merito all'eutanasia, sia la presunta stringente implicazione logica nella catena causale sia la validità psicologica/empirica, la quale ultima sarebbe asseribile esclusivamente in termini soggettivi e non troverebbe riscontro in dati storici e sociologici, nemmeno nell'analogia nazista. Secondo Rachels, infatti, "i nazisti [...], di fatto, non scivolarono giù da nessun piano inclinato, perché la loro intera ideologia razzista era saldamente compiuta sin dall'inizio"¹⁵, incentrata com'era sul valore quasi mistico del *Volk* – teoria che Defanti in parte accoglie, allorché osserva che "[s]i deve pensare che questa decisione [relativa all'*Aktion T4*] fosse nell'animo di Hitler già da molto tempo" (p. 201) e che essa "realizzava in modo drastico [...] una parte del programma di 'risanamento' della razza, fulcro dell'ideologia nazionalsocialista" (p. 202), il cui riferimento politico fu "il *Volk*, entità sovraindividuale, al tempo stesso biologica e culturale, alla quale ogni esigenza degli individui [doveva] essere subordinata" (p. XIV)¹⁶. Asseverata in generale la debolezza logica dell'argomento del piano inclinato, che incorre nell'accusa di fallacia di appello alle conseguenze negative, poiché non sempre si dà in esso implicazione tra *primum movens* ed esiti estremi (dunque, nello specifico caso analizzato, tra eugenetica ed eutanasia), e quand'anche fosse confutata la sua efficacia empirica (per cui potrebbe non esserci stato alcun "rapporto genealogico tra l'eugenetica e gli

¹³ È questa la tesi di W. S. Allen, *The Nazi Seizure of Power. The Experience of a Single German Town 1922-1945*, revised edition, Franklin Watts, New York/London/Toronto/Sydney 1984, p. 302. Cfr. anche quanto sostenuto da I. Kershaw, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich. Bavaria 1933-1945*, Clarendon Press, Oxford 1983, il quale osserva recisamente che "la strada per Auschwitz fu costruita dall'odio, ma pavimentata con l'indifferenza" (p. 277).

¹⁴ J. Rachels, *The End of Life. Euthanasia and Morality*, Oxford University Press, Oxford/New York 1986, pp. 170-180.

¹⁵ Ivi, p. 178.

¹⁶ Per altro verso, in parte discostandosi dall'interpretazione di Rachels, Defanti scrive che "[s]i sa che non vi fu mai una ben articolata 'filosofia' del movimento nazista", ma conferma anche come Hitler reputasse "sufficiente esporre e imporre al popolo alcune 'grandi idee': [...] la superiorità della 'razza' ariana su ogni altra, la supremazia del corpo collettivo, il *Volk*, sul singolo individuo, la preminenza degli interessi del *Volk* su ogni altra regola morale" (p. 226).

orrori del regime nazista”: p. 225), sfugge tuttavia ai suoi critici, e con essi a Defanti, che l’argomento in questione esprime soprattutto un principio prudenziale, con tutta la ricchezza concettuale che l’aggettivo implica: alla stregua dell’“euristica della paura”¹⁷ suggerita da Hans Jonas, infatti, esso mira da una parte a mettere in guardia da possibili esiti negativi, di certo non perseguiti all’inizio, probabilmente neanche auspicati, forse addirittura non immaginati, dall’altra a vagliare ancora più criticamente le idee di volta in volta in esame, così da chiarirne fondamenti e principi etici. Da questo punto di vista le vicende dell’eugenetica nel Terzo Reich e, più in generale, le “fortune” del movimento eugenetico, laddove esso riuscì a promuovere misure pratiche (per esempio negli Stati Uniti, in cui sostenne una politica di sterilizzazioni forzate e restrittiva sull’immigrazione), risultano istruttive: quanto revocano in dubbio, però, non è tanto l’assunzione della prospettiva evoluzionista come punto di partenza e neppure se non sia inevitabile un esito eutanasi, bensì la sistematica, progressiva svalutazione di persone e gruppi di persone svantaggiate dal punto di vista fisico, mentale e sociale, svalutazione compiuta da chi si considerava a esse superiore sotto quegli stessi aspetti. Si tratterebbe allora di investire maggiormente nella riflessione sul rapporto tra selezione naturale e sviluppo della moralità dell’uomo (tema al quale Defanti riserva le pp. 31-37); di tornare, con consapevolezza del nesso problematico tra essere e dover essere, sulla questione del rapporto tra *nature* e *nurture*; ancora di chiedersi se e come sia oggi possibile un umanesimo.

È auspicabile, *ça va sans dire*, che Defanti abbia ragione nell’argomentare da ultimo che “il mutato [in senso democratico] assetto politico in gran parte del mondo, per lo meno in Occidente, e la radicale diversità di mezzi e di intenti rispetto all’eugenetica storica ci permettono di dissipare i timori che essa possa condurre ad abusi simili a quelli denunciati in passato” (p. 261); questa sua conclusione appare però eccessivamente fiduciosa. Egli sembra innanzitutto sottovalutare la lezione di Foucault¹⁸ (da lui peraltro esaminato nel cap. 11, spec. pp. 235-238) sui rapporti di forza instaurati sia dal “potere disciplinare”, che addestra, rende docili e potenzia i corpi individuali, affinché siano integrati nelle istituzioni moderne e risultino a esse funzionali, sia dal “biopotere”, che controlla la massa delle popolazioni prendendosi cura della loro vita in termini di salute, di benessere, di prosperità, ossia governa donne e uomini considerandoli non tanto come soggetti di diritto, quanto come esseri viventi nell’esercizio delle loro funzioni biologiche. Le istanze di “normalizzazione” che connotano questa “grande tecnologia a due facce – anatomica e biologica, individualizzante e specificante, volta verso le prestazioni del corpo e riguardante i processi della vita –”¹⁹ costringono per un verso all’omogeneità e contestualmente, per altro verso, fissano specificità, determinano livelli, misurano distanze, al punto che può anche accadere, in un calcolo utilitaristico di costi e benefici, che si consideri pericolosa, nociva o inutile l’esistenza di alcuni individui o gruppi di individui: in siffatti casi il biopotere, che è potere sulla vita ma anche di vita, si rovescia completamente in “tanatopotere”, in potere che dà morte e che è capace di spingersi fino al limite estremo del genocidio perpetrato “in nome della [...] necessità di vivere”²⁰. Inoltre fenomeni consolidati quali il perseguimento dell’eccellenza

¹⁷ H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979, p. 63.

¹⁸ Cfr., in generale, M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; Id., *Histoire de la sexualité. I. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976; Id., *“Il faut défendre la société”. Cours au Collège de France, 1975-1976*, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Bertani et A. Fontana, Gallimard/Le Seuil, Paris 1997.

¹⁹ M. Foucault, *Histoire de la sexualité. I. La volonté de savoir*, cit., p. 183.

²⁰ Ivi, p. 180.

fisica e intellettuale – si pensi in senso lato alle pratiche di perfezionamento del corpo, alla esasperata ricerca di *performance* e all’uso strategico della nozione di merito – o ancora le politiche di valorizzazione del cosiddetto capitale umano stanno già producendo vite che si potrebbe definire “di scarto”²¹, le quali, considerate inadeguate, perché di non bella presenza, mediocri o improduttive, sono sempre più emarginate e condannate in prospettiva, se non già nel presente, a una ideale “soppressione”. Un tale contesto sociale, senza infine sottovalutare la corrente crisi della democrazia rappresentativa e della sovranità statale, solleva quanto meno il sospetto che non si sia del tutto esenti dal rischio di scivolare verso situazioni politiche in cui la scienza genetica sia usata non soltanto in senso positivo, per migliorare fisicamente e mentalmente il materiale umano individuale e collettivo, ma anche, se non soprattutto, ancora una volta in senso negativo, per controllare e ridurre il numero di coloro che sono “inferiori”, per esempio – volendo qui immaginare alcuni provvedimenti che facciano in qualche modo da *pendant* ad abusi accaduti in passato – mediante la codificazione di minimi requisiti di idoneità genetica del nascituro o tramite l’introduzione di sistemi di riconoscimento genetico come strumenti per il controllo sociale e per selezionare l’accesso a servizi essenziali.

L’eugenetica, in definitiva, non è soltanto una specifica teoria scientifica, più o meno superata, ma è anche espressione di una ideologia non estranea alla cultura contemporanea, specie a quella occidentale. Defanti non ha timore di dischiudere il vaso di Pandora e di sollevare di nuovo il problema scientifico, prestando attenzione a distinguere gli abnormi provvedimenti eugenetici assunti in nome di una ragione di Stato totalitaristica dall’attuale ricerca genetica umana che, quasi fosse una “nuova eugenetica”, contribuisce a determinare le decisioni relative alla procreazione e alla gestazione, attraverso il *counseling* genetico, la diagnosi prenatale e quella pre-impianto, nonché è continuamente chiamata a difendersi nei dibattiti sulla liceità dell’aborto volontario, sullo statuto morale dell’embrione, sulla clonazione degli individui e sulle ipotesi di modificazione in senso migliorativo del patrimonio genetico umano (cfr. pp. 259-261). Sembra quasi di cogliere, nella posizione di Defanti, un atteggiamento non dissimile da quello di Galton, vale a dire di chi, consapevole di appartenere a una *élite* intellettuale di opinioni religiose non conformiste e di convinzione politica liberale, intende divulgare un nuovo modo di pensare. Di contro a questa posizione spicca il libro di Lucetta Scaraffia, *Per una storia dell’eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, apparso pochi mesi dopo l’opera di Defanti, nel quale la storica, membro dal 2006 del Comitato Nazionale per la Bioetica, sostiene la tesi dell’“eutanasia come soluzione eugenetica” (si tratterebbe appunto della “svolta di Binding e Hoche”)²² e rileva come facesse parte del “programma eugenetico nazista [...] l’eliminazione dei malati mentali e poi [...] il progetto di distruzione finale delle razze considerate inferiori”²³. In introduzione e

²¹ Così, per esempio, Z. Bauman, *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge 2004.

²² L. Scaraffia, *Per una storia dell’eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, con un saggio di O. Camerana, Morcelliana, Brescia 2012, p. 60.

²³ Ivi, p. 135. Non stupisce, pertanto, che Scaraffia, nella propria recensione al libro di Defanti, apparsa con il titolo *Attraverso le tenebre* in “L’Osservatore Romano”, a. CLII, n. 191, mercoledì 22 agosto 2012, p. 5, pur riconoscendo all’Autore il merito di avere colto la necessità della riflessione storica per comprendere questioni bioetiche attuali, nonché “una preparazione e un rigore che quasi mai i suoi colleghi dimostrano, quando si accingono, come per divertimento, a cimentarsi con la storia”, affermi icasticamente: “la certezza dell’autore che in regimi politici democratici non corriamo pericoli di eugenetica di tipo nazista è smentita dalla storia, così come sono smentite altre sue osservazioni, basate sul ristretto campione di eugenisti che prende in esame. [...] [N]on risulta per nulla convincente la conclusione del libro, che vorrebbe dissipare i timori che aleggiavano intorno a un uso eugenetico della scienza oggi”.

conclusione del volume, inoltre, l'Autrice critica aspramente coloro che preferiscono ignorare quanto l'eugenetica sia stata "il brodo di coltura di nuove ideologie e di nuove utopie"²⁴ oppure "si rifiutano di usare il termine eugenismo, preferendo sostituirlo con parole ritenute più accettabili"²⁵. Non è certo quest'ultimo il caso di Defanti: supposto che gli orrori nazisti, invocati dai sostenitori della inviolabilità o sacralità della vita, abbiano davvero tabuizzato, cioè isolato e vietato, la ricerca eugenetica, egli infrange dichiaratamente questo tabù di parola, ma risulta anche disposto a farlo sul piano dell'azione. Sebbene non siano pienamente convincenti, insomma, si apprezzano per chiarezza la sua tesi e la prospettiva bioetica che ne consegue, poiché forniscono numerosi spunti di riflessione e spingono a interrogarsi criticamente. L'implicita rivendicazione avanzata da Defanti di riprendere l'uso del termine 'eugenetica', anche perché fino all'inizio della propria caduta in discredito essa si sovrappose alla genetica (cfr. pp. XIII, 12, 128), deve essere interpretata in senso positivo, quale volontà di affermare una scienza che non pensa ingenuamente se stessa come neutrale sotto il profilo morale, senza perciò mirare necessariamente a posizioni politiche di socialdarwinismo, in quanto è consapevole – con Thomas H. Huxley – del rischio che si annida nell'"espressione *survival of the fittest*, in cui il termine *fittest* ('più adatto') ha la connotazione di *best* ('ottimo') in senso morale" (p. 37)²⁶. Tale valutazione positiva non esime tuttavia dal chiedersi se non sia comunque preferibile evitare di fare ricorso al prefisso 'eu-', per mettere così *tout court* in discussione la razionalità tecnico-strumentale che contraddistingue larga parte dell'odierna scienza genetica e la iscrive nell'orizzonte della tecnologia, venerata dai suoi seguaci – lo ha messo bene in evidenza Andrea Poma²⁷ – in modo "sacrale", "come potenza sovrumana, che non può essere dall'uomo regolata, ma solo obbedita e servita sino ai suoi esiti imperscrutabili"²⁸.

²⁴ L. Scaraffia, *Per una storia dell'eugenetica*, cit., p. 6.

²⁵ Ivi, p. 159.

²⁶ Cfr. T. H. Huxley, *Evolution and Ethics (The Romanes Lecture, 1893)*, in Id., *Collected Essays*, vol. IX, Macmillan & Co., London 1895, p. 80.

²⁷ Cfr. A. Poma, *La sacralità della seconda natura ovvero il capitalismo trionfante*, in "InSchibboleth", settembre-ottobre 2011, n. 37, p. 3, disponibile su <http://www.inschibboleth.org/Pagina3.37.html> (consultato il 1° settembre 2014).

²⁸ A. Poma, *Santo vs sacro. Spunti per una riflessione*, in Id., *Cadenze. Note filosofiche per la postmodernità*, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 279.